

**ANTROPOLOGIA DELLA PARENTELA.**  
**LA RELAZIONE PADRE/FIGLIO NELLA LETTERATURA LATINA**  
**UNITÀ 2. MODELLI ETICI E MODELLI CULTURALI. IL “PROGRESSISMO” DI SENECA**

**Sezione 1: Il beneficio della paternità**

**1. SENECA, *De beneficiis* 3, 18, 1<sup>1</sup>.**

Si dice che *beneficium* sia ciò che è un estraneo ad offrire (estraneo è colui che può astenersi dalla prestazione senza per questo venire biasimato). L'*officium* invece è proprio di un figlio, di una moglie e di quelle persone che è la *necessitudo* a spingere e ad intimare di prestare aiuto. Il *ministerium* invece è la prestazione che fornisce lo schiavo, la cui condizione è tale che nessuno dei servizi che presta possa essere ritenuta un merito presso i suoi superiori.

**2. SENECA, *De beneficiis* 3, 11**

Si dice che alcuni privilegi sono stati dati ai genitori. Si sostiene infatti che come con loro si è seguito un criterio diverso rispetto a quello ordinario, allo stesso modo un criterio non ordinario si deve seguire anche nei confronti di chi concede dei benefici. Abbiamo fatto diventare sacra la condizione dei genitori perché il fatto che i figli fossero allevati conveniva; dal momento che avrebbero dovuto affrontare una sorte incerta era infatti necessario che fossero incitati a sostenere una fatica simile. Non sarebbe stato possibile dir loro ciò le stesse cose che si dicono a coloro che concedono benefici: “Sceglilo bene il donatario; e se vieni ingannato, lamentati di te stesso; aiuta chi se ne è degno”. Nell'allevare figli, nulla è possibile fare secondo il deliberato proposito di chi alleva: tutto sta nel desiderio del genitore. E pertanto, affinché i genitori accettassero con serenità il dato dell'incertezza relativa alla riuscita dei figli, fu opportuno dar loro una certa autorità. E poi, la condizione dei genitori è diversa, dal momento che si trovano nella condizione di chi continua e continuerà sempre a operare un *beneficium* nei confronti di quelli ai quali già ne hanno tributato uno, e non c'è pericolo che dicano di aver concesso dei benefici che non hanno concesso. E inoltre, se da un lato nelle altre persone si deve cercare di capire non solo se hanno ricevuto, ma anche se hanno dato, dall'altro lato i meriti dei genitori sono manifesti [...]. E poi, il beneficio fornito da tutti i genitori è sempre lo stesso e perciò può essere valutato una volta per tutte, mentre gli altri *beneficia* sono diversi, dissimili, separati da differenze incalcolabili e pertanto non ci sono norme che permettono di comprenderli [...].

**3. SENECA, *De beneficiis* 1, 2, 3**

C'è un solo modo per spiegare cosa sia un *beneficium*: basta soltanto erogarlo; se se ne ricava qualcosa, allora è un guadagno; se non se ne ricava nulla, non è da considerarla una perdita. Io ho dato una cosa solo per il gusto di darla: nessuno si appunta un beneficio concesso nel registro dei prestiti, né, come se fosse un avaro esattore, ricorda al beneficiato il giorno e l'ora stabilita per la restituzione. Solo se glieli ricorda chi glieli restituisce l'uomo virtuoso pensa ai benefici che ha compiuto. Diversamente, del resto, i benefici si trasformerebbero in crediti. Sarebbe infatti un'usura vergognosa registrare un beneficio nella lista dei crediti e dei debiti.

**4. CICERONE, *De officiis* 1, 58<sup>2</sup>**

Ma, se si vuole fare una gara e un confronto per sapere a chi dobbiamo rendere maggior ossequio, abbiano il primo posto la patria e i genitori, ai quali noi dobbiamo i più grandi benefici; vengano subito dopo i figliuoli e tutta la famiglia, che tiene fisso lo sguardo in noi soli e in noi soli trova il suo unico rifugio; seguano poi i parenti che sono in buona armonia con noi, i parenti coi quali noi abbiamo per lo più in comune anche la sorte.

**5. LUCREZIO, *De rerum natura* 5, 222-227<sup>3</sup>**

<sup>1</sup> Le traduzioni dei passi tratti dal *de beneficiis* (ad eccezione di 3, 29-38) sono del curatore del sito.

<sup>2</sup> La traduzione di tutti i passi ciceroniani – dalla quale il responsabile del sito si disobbliga – è stata scaricata da [www.progettovidio.it](http://www.progettovidio.it).

<sup>3</sup> La traduzione di tutti i passi lucreziani – dalla quale il responsabile del sito si disobbliga – è stata scaricata da [www.progettovidio.it](http://www.progettovidio.it).

E inoltre, il bimbo, come un navigante gettato sulla riva da onde furiose, giace a terra nudo, incapace di parlare, bisognoso d'ogni aiuto per vivere, appena la natura lo fa uscire con sforzi fuori dal ventre della madre alle rive della luce, e riempie il luogo di un lugubre vagito, come è giusto per uno che nella vita dovrà passare per tanti mali.

#### 6. PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia* 7, 1, 2

Prima di tutto l'uomo è l'unico fra tutti gli esseri viventi che la natura fa vestire con mezzi esterni. Agli altri, in vario modo, assegna mezzi per coprirsi: gusci, cortecce, pelli, spine, peli, setole, piume, penne, squame, velli; anche tronchi ed alberi ha fatto in modo di proteggere dal freddo e dal caldo per mezzo della corteccia, che talvolta può presentare anche due strati. Soltanto l'uomo la natura getta nudo sulla nuda terra nel giorno stesso in cui nasce, consegnandolo fin suo primo giorno ai vagiti e al pianto e destinando lui solo fra tanti esseri viventi, alle lacrime. E questo, appunto, fin dal primo istante della propria vita, mentre invece il riso, per Ercole, per quanto precoce possa essere, e sebbene rapidissimo ad apparire nel volto del bambini, non è concesso ad alcuno prima che siano passati quaranta giorni.

#### 7. SENECA, *De beneficiis* 3, 29-38<sup>4</sup>

29. Fu necessario dire queste cose per smussare l'arroganza di uomini che dipendono dalla fortuna, e rivendicare agli schiavi la capacità di concedere benefici, affinché potesse essere rivendicata anche dai figli. Ci chiediamo infatti se mai i figli possano concedere ai loro genitori benefici più grandi di quelli ricevuti. Si ammetterà che molti figli sono diventati più importanti e influenti dei padri; ugualmente si ammetterà anche il fatto che sono stati migliori. Se è così, può capitare che abbiano donato cose migliori, dal momento che più grande era la loro disponibilità patrimoniale e migliore la loro volontà. 'Qualunque cosa', si dice, 'il figlio doni al padre, è comunque inferiore, perché egli deve questa stessa facoltà di poter donare al padre. Così mai viene superato da un beneficio colui al quale appartiene proprio quel beneficio che viene superato'. In primo luogo alcune cose traggono inizio da altre e tuttavia diventano più grandi dei loro punti di partenza; non è perciò possibile che non esista qualcosa di più grande di ciò da cui ha tratto origine, perché non avrebbe potuto progredire così tanto se non avesse avuto un punto di partenza. Non c'è niente che non oltrepassi i propri punti di partenza a grandi passi. I semi stanno all'origine di tutte le cose e tuttavia costituiscono solo una minima parte di quello che generano. Osserva il Reno, osserva l'Eufrate, e infine tutti i fiumi famosi: che cosa pensi che siano, se li valuti nel punto in cui sgorgano? Qualunque sia la ragione per la quale sono temuti, per la quale sono celebrati, essi l'hanno realizzata durante la loro crescita. Elimina le radici: non sorgeranno i boschi, né monti tanto grandi né sarebbero rivestiti. Osserva i tronchi sia che ne valuti l'altezza, per quanto sono alti, sia che ne valuti la robustezza e l'ampiezza dei rami che occupano largo spazio: quanto minuscolo è, paragonato a queste cose, ciò che la radice contiene nella sua sottile fibra? Si reggono sulle loro fondamenta templi e città, tuttavia esse, che sono state gettate per consolidare tutta l'opera, restano nascoste. La stessa cosa accade in altri ambiti: ogni punto di partenza verrà soverchiato dalla grandezza che ne consegue. Non avrei potuto conseguire alcunché se non avessi sopravanzato il beneficio dei miei genitori; ma non per questo qualsiasi cosa io abbia ottenuto, sarà meno importante di ciò senza il quale non sarei riuscito ad ottenerlo. Se una nutrice non mi avesse allevato da bambino, niente di ciò che decido o compio avrei potuto realizzare, né arrivare a tale lustro di fama che ho conseguito con il mio impegno civile e militare; forse tuttavia per questo anteporresti il dovere della nutrice ad opere più importanti? Che differenza c'è, dal momento che tanto senza il beneficio del padre quanto senza quello della nutrice non avrei potuto procedere verso conquiste ulteriori? Per cui se io devo al fatto di avere avuto inizio ciò che sono diventato, pensa che il mio punto di partenza non è mio padre, e neppure mio nonno; ci sarà infatti sempre un elemento ulteriore dal quale deriva l'origine della mia più vicina origine. E certo nessuno dirà che io sono maggiormente in debito con antenati sconosciuti e posti lontano dalla mia facoltà di ricordarli di quanto non lo sia con mio padre; eppure di più dovrei essere in debito, se è vero che mio padre deve il fatto stesso di avermi generato ai suoi antenati. 30. 'Qualsiasi cosa abbia offerto a mio padre, anche se è grande, vale molto meno del dono paterno, perché non ci sarebbe se non mi avesse generato'. In questo modo, anche se uno avrà risanato mio padre malato e sul punto di morire, nulla a costui potrò offrire che non sia inferiore al suo beneficio; infatti mio padre non mi avrebbe generato se non fosse stato guarito da lui. Ma

<sup>4</sup> La traduzione di questo passo è gentilmente offerta da Rita Rosa Marchese.

bada che non sia più attendibile valutare se ciò che ho potuto fare e ciò che ho fatto siano adeguati a me, alle mie forze, alla mia volontà. Il fatto che io sia nato, è intuibile di per sé che cosa significhi: ti accorgi che è una cosa di poca importanza, soggetta all'incertezza, condizione mista di bene e di male, senza dubbio un primo passo verso ogni cosa, ma non per questo, perché è il primo passo, esso è il più importante di tutti. Ho salvato mio padre e l'ho condotto al massimo onore sociale, l'ho reso l'uomo più in vista della sua città e l'ho nobilitato non solo con le mie imprese, ma gli ho dato anche materia abbondante, facile da gestire, sicura non meno che gloriosa perché lui stesso ne potesse compiere; ho radunato onori, ricchezze, quanto attira l'animo degli uomini, e pur trovandomi al di sopra di tutti, mi sono collocato al di sotto di lui. Di ora: 'Il fatto che tu abbia potuto fare tutto questo, è dono di tuo padre', io ti risponderò: 'Sarebbe così, se per fare queste cose fosse sufficiente nascere; ma se per la buona vita, la condizione di essere in vita è solo una minima parte, e ciò che tu mi attribuisce mi accomuna alle fiere e agli animali meno importanti, e persino alle bestie più immonde, non attribuirti ciò che è sorto non certo dai tuoi benefici, anche se non sarebbe nato senza di essi.' 31. Supponi che io ti abbia restituito la vita in cambio della vita: anche così avrei superato il tuo dono, dal momento che io l'avrei donata ad un essere in grado di capire, e tu sei in grado di capire che io ti sto facendo il dono della vita, e ti avrei donato la vita non per mio piacere, né attraverso il piacere, ed è tanto più importante mantenersi in vita piuttosto che riceverla, quanto il morire è più lieve del temere la morte. Io ho dato la vita ad un essere che ne avrebbe fatto uso subito, tu invece l'hai donata ad un essere che non so certo se sopravvivrà; io ho dato la vita a chi temeva la morte, tu mi hai dato la vita perché potessi morire; io ti ho dato una vita compiuta, perfetta, tu mi hai generato privo di ragione, peso per gli altri. Vuoi sapere quanto non sia un grande beneficio dare la vita il questo modo? Avresti potuto abbandonarmi; poteva essere una colpa avermi generato. Che cosa desumo da ciò? Che l'unione fisica del padre e della madre è un beneficio piccolissimo, se non se ne aggiungono altri che possano completare questo dono iniziale e realizzarlo compiutamente con altre prestazioni dovute. Non è un bene essere vivi, ma vivere bene. Io vivo bene. Ma avrei potuto vivere male; così questo soltanto è il tuo dono, il fatto che sono vivo. Se mi imputi la vita di per sé, nuda, bisognosa di consiglio, e vanti questo come se fosse un gran bene, pensa che mi stia imputando un bene che appartiene anche ai vermi e alle mosche. Infine, per non dire altro, quanto io abbia rivolto i miei sforzi alle buone arti o abbia camminato sulla via della vita buona, hai accolto nel tuo beneficio un risultato maggiore di quello che avevi dato; tu mi hai fatto rude e inesperto, io ti ho reso un figlio tale, da rallegrarti di averlo generato. 32. Mio padre mi ha nutrito. Se faccio lo stesso con lui, restituisco in misura maggiore, perché egli non solo si compiace di essere nutrito, ma soprattutto di essere nutrito da suo figlio, e trae maggior piacere dalla mia intenzione che non dall'atto in sé per sé; invece, nel mio corpo entrarono solo gli alimenti che lui mi forniva. Che dire? Se qualcuno si è tanto distinto che o è noto per la eloquenza oppure per la sua giustizia o per le sue imprese belliche e circonda della sua fama anche il padre, e dissolve in una grande luce le tenebre dei suoi natali, non renderebbe un grande beneficio ai suoi genitori? Forse qualcuno conoscerebbe Aristone e Grillo se non grazie ai loro figli, Senofonte e Platone? Socrate non lasciò che di Sofronisco non restasse traccia. Sarebbe lungo passare in rassegna i nomi di chi è noto ancora oggi perché li ha tramandati ai posteri l'eccellente virtù dei propri figli. Forse conferì un grande beneficio ad Agrippa suo padre, che restò ignoto anche dopo Agrippa, oppure fu Agrippa, glorioso per la corona navale, a conferirlo al padre, avendo ottenuto un onore unico tra i riconoscimenti militari, lui che fece sorgere grandissime opere in tutta la città che superarono il precedente splendore senza più essere superate dopo? Forse Ottavio donò un grande beneficio al figlio, o forse lo diede a suo padre il divo Augusto, nonostante lo abbia nascosto all'ombra del padre adottivo? Quanta gioia avrebbe provato se lo avesse visto dopo la vittoria nelle guerre civili mentre amministrava una pace sicura, senza potervi riconoscere un suo bene e credendo a stento, ogni volta che volgeva lo sguardo su se stesso, che un simile uomo fosse nato nella sua casa! Perché passare in rassegna ora gli altri padri, che l'oblio avrebbe già consumato se la gloria dei figli non li avesse strappati via dalle tenebre e li mantenesse ancora adesso in piena luce? Infine, dal momento che stiamo indagando non quale figlio abbia restituito al padre benefici maggiori di quanti ne abbia ricevuti da lui, ma se un figlio possa restituire benefici più grandi, anche se gli esempi che ho riportato non fossero ancora sufficienti e non superassero il livello dei benefici dei genitori, tuttavia la natura ha in sé questa possibilità, anche se ancora nessuna generazione l'ha espressa. Se singoli fatti non possono superare la grandezza dei meriti paterni, più esempi radunati insieme ci riusciranno. 33. Scipione salva la vita al padre in battaglia e vestito della toga dirige il cavallo contro i nemici. E' poco importante che, per raggiungere il padre, abbia disprezzato tanti pericoli che opprimevano i più importanti condottieri, tante difficoltà incombenti, che un giovane soldato alla prima battaglia abbia superato in corsa i corpi dei veterani, che abbia superato d'un balzo i suoi anni? Supponi che fu sempre lui a difendere il padre imputato e a strappararlo alla congiura di potenti nemici, che cumulò per lui un secondo e un terzo consolato e altri onori desiderabili per i consolari, che affidò a lui,

povero, i beni conquistati in guerra e, cosa di particolare importanza tra soldati, lo rese ricco di spoglie nemiche. Se è ancora poco, supponi che abbia prorogato i poteri straordinari nelle province, che, distrutte le più importanti città, divenuto difensore e fondatore dell'impero romano senza rivali da oriente a occidente abbia aggiunto una nobiltà più grande ad un uomo già nobile, essere detto il padre di Scipione: c'è dubbio che abbia superato l'usuale beneficio della vita la straordinaria venerazione e la virtù che alla stessa città non so se abbia portato più difesa o onore? Infine, se questo è poco, immagina un figlio che abbia posto fine alle torture del padre, e che le abbia rivolte su di sé. Ti è possibile quanto vuoi estendere i benefici di un figlio, mentre il dono del padre è uno solo, facile da gestire, piacevole per chi lo dà, per cui è necessario che lo abbia rivolto a molti, anche a coloro a cui non sa di averlo fatto, nel quale ha una compagna, nel quale ha guardato alla legge, alla patria, ai premi dei padri, alla prosecuzione del casato e della famiglia, a tutto piuttosto che all'essere a cui stava rivolgendo il dono della vita. Cosa? Se uno, avendo conseguito la saggezza, l'avesse consegnata al proprio padre, staremmo ancora a discutere se ha donato di più di quanto ha ricevuto, dal momento che, avendo ricevuto semplicemente la vita, avrà restituito la vita buona? 34. 'Ma appartiene al padre' si dice 'qualsiasi dono tu faccia, qualsiasi cosa tu possa conferirgli' Allora appartiene al mio maestro il progresso che ho ottenuto negli studi; tuttavia noi superiamo coloro che ci hanno insegnato queste cose, e anche coloro che ci hanno insegnato a leggere e a scrivere, e sebbene senza di essi nessuno possa ottenere alcunché, non per questo, per quanto poco uno abbia ottenuto, si trova al di sotto di essi. C'è una grande differenza tra le prime cose e quelle più importanti, né perciò le cose che vengono prima sono più importanti delle più grandi, per il fatto che senza le prime le più importanti non esisterebbero. 35. E' ormai tempo di tirare fuori alcune cose dal nostro conio, per così dire. Chi conferisce un beneficio del quale ne esiste uno migliore, può essere vinto. Il padre dà al figlio la vita, ma c'è qualcosa di meglio della vita: così può esser vinto il padre, perché ha dato un beneficio del quale ne esiste uno migliore. Ancora, chi ha donato la vita a qualcuno, se anche per una volta o di più stato salvato dalla morte, ha ricevuto un beneficio maggiore di quello dato; il padre dà la vita: dunque può, se è stato più volte liberato dalla morte da parte del figlio, ricevere un beneficio maggiore di quello che ha dato. Chi riceve un beneficio, lo riceve più grande quanto più ne ha bisogno: chi vive ha un maggiore bisogno della vita, di chi non è nato, in quanto neppure ne avrebbe bisogno; il padre, se riceve la vita dal figlio, riceve un beneficio più grande di quello che riceve il figlio dal padre per il fatto di essere nato. 'I benefici del padre non possono essere vinti da quelli del figlio. Perché? Perché ha ricevuto la vita dal padre, e se non l'avesse ricevuta, non avrebbe potuto dare alcun beneficio.' Questo accomuna il padre con tutti coloro che hanno dato la vita a qualcuno; non avrebbero potuto essere riconoscenti, se non avessero ricevuto la vita. Perciò non si può rendere grazie in misura maggiore a un medico (anche il medico suole dare la vita) né a un marinaio, se salva un naufrago. E invece i benefici degli uni e degli altri, che in qualche modo ci hanno dato la vita, possono essere superati. Se uno mi dà un beneficio che deve essere sostenuto da molti altri, mentre io gliene do uno che non ha bisogno di alcun sostegno supplementare, ho dato di più di quanto ho ricevuto; il padre ha dato al figlio una vita destinata a finire, a meno che non vi si aggiungano altri sostegni che la proteggano; il figlio, se dà la vita al padre, la dona in modo da non desiderare l'aiuto di alcuno, per mantenersi: per cui il padre, che riceve la vita, riceve dal figlio un beneficio maggiore di quello dato da lui. 36. Queste considerazioni non distruggono la venerazione nei confronti dei genitori né rendono peggiori i figli, ma addirittura migliori; per natura la virtù va in cerca di gloria e desidera superare chi la precede. Sarà più attenta la venerazione per i genitori, se andrà a restituire i benefici con la speranza di vincerli. Per i padri stessi ciò capiterebbe di buon grado e con gioia, poiché molte sono le cose nelle quali siamo superati con nostro vantaggio. Da dove potrebbe venire una gara tanto desiderabile? Da dove una così grande felicità ai genitori, da riconoscersi impari di fronte ai benefici dei figli? Se non giudicassimo così, daremmo ai figli un buon pretesto e li renderemmo più pigri nel mostrarsi grati, loro a cui dobbiamo rivolgere i nostri stimoli e dire: 'Fate così, ottimi giovani! E' stata indetta tra i padri e i figli una gara nobile, stabilire chi dia o riceva di più. Non hanno vinto i genitori perché vengono prima di voi: fatevi coraggio, come vi si addice, e non arrendetevi: vincerete chi desidera essere vinto. Non mancano a tale bella gara comandanti che vi esorteranno ad imprese simili e ordineranno di giungere sulle loro orme ad una vittoria spesso già ottenuta sui padri. 37. Enea vinse suo padre, lui che pure nella sua infanzia era stato peso lieve e sicuro, portandolo, ormai gravato dagli anni, in mezzo ai nemici e tra le rovine della città, nonostante il vecchio, che teneva stretti con zelo religioso gli oggetti sacri e gli dei penati lo gravasse di un peso insostenibile; lo portò attraverso le fiamme (e cosa non può il rispetto filiale?) lo condusse con sé fino alla fine e lo pose, oggetto di venerazione, fra i fondatori dell'impero romano. Vinsero i giovani Siculi: quando l'Etna scossa da una grandissima eruzione aveva sparso il suo fuoco per le città e i campi, e una buona parte dell'isola, trascinarono via i loro genitori; si tramandò che le fiamme si erano ritirate e da entrambe le parti, mentre il fuoco recedeva, si era aperta una striscia di terra attraverso la

quale passarono quei giovani valorosi, che avevano osato una così grande impresa. Vinse Antigono, che avendo superato il nemico in battaglia, trasferì sul padre il premio della guerra e gli affidò il comando su Cipro; il regno più vero è questo, non voler regnare, quando puoi farlo. Manlio vinse un padre rigido, lui che essendo stato relegato dal padre prima, per un certo periodo, a causa della sua giovinezza selvatica e poco brillante, si recò dal tribuno della plebe che aveva trascinato in giudizio suo padre; ottenuta udienza, che quello gli aveva concesso sperando che avrebbe tradito un padre odioso (e credeva di aver ben meritato dinanzi al giovane, il cui esilio rinfacciava a Manlio come gravissima colpa), il giovane, prendendolo a parte lo minacciò con un pugnale che aveva nascosto e disse: ‘ Se non giuri di rinunciare al processo contro mio padre, ti trapasserò con questo pugnale. Tu puoi decidere in quale modo mio padre perderà il suo accusatore’. Il tribuno giurò, mantenne la parola e riferì all’assemblea il motivo della rinuncia. A nessun altro fu lecito riportare all’ordine impunemente un tribuno. 38. Altri esempi si possono raccontare di figli che strapparono i loro genitori dal pericolo, che li sollevarono da infime ad elevate condizioni e dalla massa indistinta e ignobile li consegnarono alle generazioni future perché mai smettessero di celebrarli. Con nessuna capacità oratoria o dote di ingegno si può esprimere quanto sia importante, lodevole, meritevole di ricordo poter dire questo: ‘Ho obbedito ai miei genitori, ho ceduto al loro potere, sia che fosse giusto, sia che fosse ingiusto e duro, mi offrii sottomesso e ubbidiente: fui ribelle solo a questo, che riuscissi vinto nei benefici’. Felici coloro che vincono, felici coloro che sono vinti! Cosa c’è di più nobile di quel giovane che potrà dire a se stesso (né in effetti è lecito dirlo ad un altro) : ‘ Ho vinto mio padre in benefici’? Che cosa c’è di più beato di quel vecchio che dirà a tutti ovunque di essere stato vinto da suo figlio in benefici? Quale esito è più fausto che perdere qui?

---

## **Sezione 2: Padri deboli e figli magnanimi**

### **1. SENECA, *De providentia* 1, 5-6<sup>5</sup>**

Tra gli uomini virtuosi e la divinità c’è uno stretto legame di amicizia, costituito dalla virtù, anzi un legame più che di amicizia, costituito dalla virtù, anzi un legame più che di amicizia di parentela e di somiglianza in quanto l’uomo buono differisce da Dio solo per via del tempo, voglio dire perché non è eterno come lui, che, da quel padre meraviglioso che è, ma anche esigente in fatto di virtù, lo educa quale suo figlio vero, e discepolo ed emulo, più duramente di quanto non educi gli altri, come del resto fanno tutti i padri severi. Perciò quando vedi gli uomini buoni - che come ho detto sono cari a Dio - affannarsi, sudare e arrampicarsi lungo difficili pendii, mentre i malvagi se la spassano e nuotano nei piaceri lascivi della carne, pensa quanto ci diletta vedere i nostri figli costumati di fronte a quelli, sfacciati, della servitù, e come mentre i nostri li teniamo a freno con una dura disciplina alimentiamo così la sfrontatezza degli altri. La stessa idea devi farti di Dio: Egli non tiene l’uomo buono in mezzo ai piaceri, ma lo mette alla prova, lo irrobustisce, e in questo modo lo fa degno di sé.

### **2. SENECA, *De providentia* 2**

"Ma se vuole farli degni di sé, per quale ragione Dio manda ai buoni tante disgrazie?" Innanzitutto ti ripeto che a un uomo buono non può capitare nulla che possa dirsi propriamente un male: i contrari, infatti, non si mescolano fra loro. Come la quantità dei fiumi, delle piogge che cadono dal cielo e delle sorgenti curative non altera la salsedine del mare, né tanto meno l’elimina, così l’assalto delle avversità non intacca l’animo dell’uomo forte: questi rimane saldo nel suo stato e nelle sue convinzioni, piegando gli eventi a sé, non sé agli eventi, perché ha un potere superiore a tutto ciò che lo circonda. Non dico che sia insensibile alle avversità, dico che le vince, e anche se abitualmente è tranquillo e pacifico, quando quelle gli si buttano addosso sa ergersi contro e rintuzzarle. Per lui le avversità non hanno altra funzione ed altro scopo che di esercitare la sua virtù. E quale uomo, degno di questo nome, che sia dedito all’onestà, non aspira ad essere all’onestà, non aspira ad essere messo giustamente alla prova, o non è pronto a fare il suo dovere anche sapendo di rischiare? Così l’ozio è una sofferenza per chi sia nato all’azione. Guarda gli atleti, che, attenti come sono alle proprie forze, si battono con avversari più gagliardi di loro, anzi, durante l’esercitazione, chiedono e pretendono dagli allenatori che li preparano alla gara di scaricargli contro tutte le loro energie, e

---

<sup>5</sup> La traduzione di questo e degli altri passi del *De providentia* è stata reperita in [www.splash.it](http://www.splash.it) e il responsabile del sito se ne disobbliga.

incassano colpi su colpi, e se non trovano uno che sia almeno pari a loro, si battono contemporaneamente con più di un avversario. La virtù si rammollisce se non ha chi la contrasti, e solo quando dimostra quale peso può reggere rivela la sua grandezza e la sua forza. Convinciti dunque che l'uomo buono deve comportarsi nel medesimo modo: non temere durezza e difficoltà, non lagnarsi se il destino gli è avverso, accogliere come un bene, o trasformarlo in tale, qualunque male gli accada; e non importa quale ma come egli riesce a sopportarlo. Guarda la differenza fra l'amore di un padre e quello di una madre: il padre esige che i figli s'alzino di buon'ora per dedicarsi alle loro occupazioni, non vuole che riposino neppure nei giorni festivi, gli fa versare lacrime e sudore; la madre, invece, vorrebbe coccolarseli in seno, fargli scudo, a difesa d'ogni tristezza, d'ogni pianto e fatica. Ebbene, Dio verso i buoni ha l'animo di un padre, li ama, ma senza debolezze o cedimenti, e dice: "Le fatiche, i dolori e le sventure li tengono sempre vigili, così acquisteranno una forza autentica, vera". Le bestie che ingrassano nell'inoperosità s'indeboliscono e non solo non sono capaci di compiere alcuno sforzo ma non riescono nemmeno a muoversi e a sostenere il loro stesso peso. Una felicità che non conosca assalti al minimo colpo vacilla, chi invece è costretto a lottare incessantemente contro le avversità della vita finisce col farci il callo e non cade davanti ad alcun male, e anche se cade continua a combattere in ginocchio. Ora ti meravigli che un Dio così amorevole verso i buoni, che desidera ottimi e superiori agli altri, assegni loro un destino che li tenga sempre addestrati? Io, per me, non mi meraviglio affatto se talvolta gli viene il ghiribizzo di vedere degli uomini virtuosi alle prese con qualche disgrazia. Anche a noi piace spesso guardare un giovane deciso e valoroso attendere a piè fermo, col giavellotto in pugno, la belva che s'avventa contro di lui, il balzo del leone, senz'alcuna paura, e lo spettacolo ci è tanto più gradito quanto più coraggioso è colui da cui ci viene offerto. Ma non a simili imprese si volge l'occhio di Dio: questi sono giochetti puerili, passatempi dell'umana leggerezza. Ecco invece uno spettacolo degno di essere guardato da un Dio intento alla sua opera, ecco l'uguale, pari alla divinità: un uomo forte in lotta contro la sorte avversa, e meglio ancora se quella lotta l'ha provocata lui. Non so davvero quale spettacolo più bello potrebbe vedere Dio sulla terra, quando volesse volgervi lo sguardo, di quello di Catone, che a dispetto delle tante sconfitte subite dai suoi se ne sta dritto in mezzo alla generale rovina. Sembra che dica: "Pur se ogni cosa è caduta sotto il dominio di Cesare e ormai le sue legioni presidiano la terra e le sue flotte il mare e i suoi soldati battono alle porte, Catone ha come uscirne: con una sola mano saprà aprirsi la strada verso la libertà! Codesta spada, rimasta pura e innocente anche nella guerra civile, compirà finalmente una buona e nobile impresa: darà a Catone quella libertà che egli non poté dare alla patria. Esegui, animo mio, quel gesto già meditato da tempo, ritirati dalle vicende umane! Giuba e Petreio si sono già scontrati e son caduti l'uno per mano dell'altro: un patto di morte nobile e coraggioso, ma che non si addice alla grandezza di Catone: per lui sarebbe una vergogna chiedere ad altri la morte, come pure la vita". Sono certo che Dio avrà guardato con somma gioia la scena di quest'uomo così deciso in quel suo gesto liberatore, dopo aver atteso alla salvezza degli altri organizzandone la fuga, un uomo che dedicò allo studio anche l'ultima notte, e che alla fine s'immerse la spada nel petto immacolato aprendosi le viscere con le sue stesse mani, per liberare così la sua santissima anima che il contatto del ferro avrebbe indegnamente contaminato. Dio non si accontentò di vederlo morire d'una morte istantanea - e perciò la ferita prodotta dalla spada fu imprecisa e poco efficace - ma volle prolungare il suo coraggio perché quel gesto si ripetesse più volte, in una prova sempre più dura: il vero eroismo, infatti, non sta tanto nell'affrontare la morte quanto nel provocarla ripetutamente. E perché Dio non avrebbe dovuto compiacersi di guardare un figlio suo che se ne usciva dalla scena del mondo con una fine così esemplare e memorabile? Una simile morte consacra l'uomo all'immortalità, ed è lodata anche da coloro che ne hanno paura.

### 3. SENECA, *De providentia* 5

V. Va poi considerato un altro fatto: è nell'interesse di tutti che i migliori siano, per così dire, sempre sotto le armi. Il fine di Dio, che poi è anche quello dell'uomo saggio, è di dimostrare che tutto ciò che si desidera o si teme non è né buono né cattivo, di per sé. Dovrebbe essere un bene ciò che Dio concede solo ai buoni e un male ciò che assegna solamente ai cattivi, ma noi detesteremo la cecità se perdessero gli occhi soltanto quelli che lo meritano, quindi è necessario che perdano la vista anche un Appio e un Metello. Le ricchezze non sono un bene e perciò le possiede pure un magnaccia come Elio, così gli uomini che hanno consacrato il denaro nei templi possono vederlo anche nel postribolo. Dio non avrebbe potuto inventare un espediente migliore per togliere valore alle cose desiderate dagli uomini che dandole ai peggiori e negandole ai migliori. "Ma non è giusto", mi dirai, "che un uomo buono perda una gamba, sia storpiato, trafitto o incatenato, e i cattivi invece se ne vadano in giro col corpo integro e sano, tutti sciolti e schizzinosi." Ah no? E allora è giusto che uomini forti prendano le armi, passino le notti negli accampamenti e montino di vedetta con le ferite ancora fasciate, mentre in città i perversi se ne stanno al sicuro esercitando il loro sporco mestiere? È

**Antropologia della parentela. La relazione padre/figlio nella letteratura latina. Unità 2**

giusto che delle nobili vergini si alzino di notte per compiere riti sacri mentre le provergini si alzino di notte per compiere riti sacri mentre le prostitute se la dormono saporitamente? La fatica chiama i migliori. Il Senato passa spesso in sedute l'intera giornata e intanto gli sfaccendati nel Campo Marzio si trastullano col loro dolce gli sfaccendati nel Campo Marzio si trastullano col loro dolce far niente, si chiudono in una bettola o consumano il tempo in qualche circolo. Lo stesso accade in questo grande Stato che è l'umana società, dove sono i buoni a faticare, ad impegnarsi, a lasciarsi impegnare, e lo fanno anche volentieri. Non subiscono la sorte passivamente ma le vanno dietro e si mettono al passo con lei; la precederebbero pure, se conoscessero la strada. Mi ricordo di avere udito da quel fortissimo uomo di Demetrio anche queste ardite parole: "Dio immortale, di una sola cosa ti rimprovero, di non avermi fatto conoscere in anticipo la tua volontà: mi sarei infatti mosso io per primo a quella prova a cui tu ora mi chiami. Vuoi qualche pezzo del mio corpo? Prendilo: non posso darti molto ma presto te lo restituirò tutto intero. Lo vuoi subito? Sia: perché dovrei indugiare a rimettere nelle tue mani ciò che tu m'hai prestato? Sono pronto a restituirti, e di buon grado, tutto ciò che vorrai chiedermi. Questo solo mi dispiace, che avrei preferito offrirti tutte queste cose come beni miei personali, che non si trattasse, cioè, di una restituzione. Con me non avevi bisogno di riprenderle, quando io te le donavo spontaneamente. Ma anche così, dopotutto, non me le porti via, perché si porta via una cosa solo a chi vuole tenercela". Io non mi sento né sono costretto ad alcunché da niente e da nessuno, nulla patisco o faccio contro la mia volontà in quanto il mio volere è il volere di Dio, con cui concordo pienamente e di cui quindi non sono schiavo, perché so che tutto si svolge secondo una legge ben precisa e progettata per l'eternità. È il destino che ci guida e tutta la nostra vita è stata già stabilita, sin dal momento della nascita, tutte le cause, tutte le situazioni, umane e non umane, sono interdipendenti, concatenate, l'una legata all'altra, in una lunga serie che determina i fatti, sia pubblici che privati. Bisogna dunque accettare tutto con coraggio, giacché, contrariamente a quel che noi crediamo, le cose non capitano a caso ma vengono tutte da una causa. Fin dal tempo dei tempi è stabilito di che uno goda o pianga e benché le vite dei singoli individui siano all'apparenza così diverse fra loro la conclusione, nell'insieme, è una sola: tutto è mortale, noi come le cosce che ci sono date. Perché dunque indignarsi? Perché lamentarsi? Siamo nati alla morte: la natura disponga dunque a suo piacimento di queste vite materiali che appartengono a lei, ma ciò ch'è nostro - l'anima, voglio dire - non morirà, ed è questa convinzione che deve renderci forti e sereni di fronte a tutto. L'uomo buono s'affida al destino: è un grande conforto, e anche un risarcimento, sentirsi trascinati con l'intero universo, suoi compartecipi in tutto. Consoliamoci, pensando come a quella legge di necessità, quale che essa sia, che ha stabilito per noi questa vita e questa morte, sia soggetto Dio stesso: un corso irrevocabile trascina con sé, parimenti, le cose umane e le cose divine. Dio, padre e reggitore di tutto il creato e di tutti i destini, non può non seguire le leggi ch'egli stesso ha fissato: una volta che le ha ordinate deve rispettarle sino alla fine. "Ma Dio", tu mi chiedi, "nel distribuire agli uomini le varie sorti, ha assegnato ai buoni povertà, ferite e morti premature: non è ingiustizia questa?" Ti rispondo subito. Il punto fondamentale è questo: l'artefice non può cambiare la materia, che per essere tale è soggetta a delle leggi precise, in virtù delle quali certe cose non si possono separare da altre, ma formano insieme ad esse come un tutt'uno, organico e indivisibile. Così, ad esempio, nell'uomo i caratteri deboli, portati al sonno, o ad una veglia molto simile ad esso, sono costituiti, necessariamente, da elementi inerti; per un uomo forte, invece, e degno di rispetto, ci vuole un tessuto più solido, giacché per lui è previsto un cammino difficile, dovrà salire, scendere, essere sballottato dalle onde, reggere la nave nella burrasca, mantenere dritta la rotta contro la sorte avversa, dovrà affrontare molti ostacoli, molti pericoli, ch'egli stesso però riuscirà a rimuovere e ad appianare, proprio perché tale è la sua costituzione. Come il fuoco prova l'oro, così la sventura gli uomini forti. Ascolta sino a che punto il valore dell'uomo sia destinato a salire e vedrai perché il suo cammino non può andare per vie sicure e tranquille.

*Ardua è la strada all'inizio e tale che al primo mattino,  
anche se freschi, già stanchi sono i cavalli. La cima  
splende nel cielo più alto tanto ch'io stesso, se appena  
guardo la terra e il mare, son preso da un vile terrore.*

*L'ultimo tratto discende, ma vuole una guida sicura:*

*Teti, anche lei, nel profondo del mare che sempre m'accoglie  
palpita allora per me, temendo ch'io possa cadere.*

*Quando quel valoroso giovinetto udì queste parole: "Salgo", esclamò: "mi piace questo cammino;  
vale la pena di farlo anche a costo di cadere". Ma il padre non cessò d'intimorire quell'animo  
ardimentoso:*

*Quando tu voglia tenere, senza sbagliare, la strada,  
tieni dritto il corso contro le corna del Toro,*

*sino all'arco di Emonio, alle fauci del truce Leone.*

A queste parole: "Aggioga il carro", fece il giovinetto. "Ciò che dici per spaventarmi mi eccita ancora di più. Voglio salire là, dove lo stesso Sole si sgomenta." Lasciamo ai pigri e ai vili le vie piane e sicure: i valorosi salgono alle vette.

#### **4. OVIDIO, *Metamorfosi* 1, 748 ss.<sup>6</sup>**

Da lei si crede che, fecondata dal grande Giove,  
sia nato Èpafo, che in diverse città ha santuari  
insieme alla madre. Pari a lui per fierezza ed anni era Fetonte,  
il figlio del Sole; e un giorno che questi, orgoglioso d'avere Febo  
come padre, si vantava d'esser gli superiore,  
il nipote d'Inaco non lo tollerò: «Sciocco,» gli disse, «in tutto  
tu credi a tua madre e vai superbo di un padre immaginario».  
Avvampò Fetonte, e pieno di vergogna represses l'ira,  
riferendo alla madre, Climene, quella calunnia; disse:  
«E a tuo maggior dolore, madre mia, io che sono così impulsivo,  
così fiero, m'imposi di tacere: non sopporto che qualcuno  
abbia potuto insultarmi così, senza che potessi ribattere!  
Ma tu, se è vero che discendo da stirpe celeste,  
dammi prova di questi natali illustri e rivendicami al cielo».  
Disse e intorno al collo della madre cinse le braccia,  
scongiurandola, per il suo e il capo di Mèrope, per le nozze  
delle sorelle, di dargli testimonianza del suo vero padre.  
Non si sa se spinta dalle preghiere di Fetonte o più dall'ira  
per l'accusa rivoltale, Climene levò al cielo  
entrambe le braccia e fissando la luce del Sole:  
«Per questo fulgore splendido di raggi abbaglianti,» disse,  
«che ci vede e ci ascolta, io ti giuro, figliolo,  
che tu sei nato da questo Sole che contempra e che regola  
la vita in terra. Se ciò che dico è menzogna, mai più mi consenta  
di guardarlo e sia questa luce l'ultima per i miei occhi!  
Del resto non ti sarà fatica trovare la casa paterna:  
la terra in cui risiede confina con la nostra, là dove sorge.  
Se questo hai in animo, va' e chiedi a lui stesso».  
Balza lieto Fetonte alle parole della madre  
e, tutto preso dall'idea del cielo, lascia  
la terra dei suoi Etiopi, attraversa l'India che si stende  
sotto la vampa del sole, e di slancio arriva dove sorge il padre.

#### **4. OVIDIO, *Metamorfosi* I, 1-328**

Alta si ergeva la reggia del Sole su immense colonne,  
tutta bagliori d'oro e fiammate di rame;  
lucido avorio rivestiva la cuspide del frontone  
e i battenti della porta emanavano riflessi argentei.  
E qui l'arte eclissava la materia, perché il dio del fuoco  
vi aveva cesellato i mari che circondano la terra,  
l'universo intero e il cielo che lo sovrasta.  
Tra i flutti emergono gli dei del mare, Tritone che suona,  
l'ambiguo Pròteo, Egèone che con le sue braccia  
imbriglia dorsi enormi di balene,  
e Dòride con le sue figlie, alcune mentre nuotano,  
altre sedute su scogli ad asciugarsi i verdi capelli,  
qualcuna in groppa a un pesce: non hanno tutte lo stesso viso,

<sup>6</sup> La traduzione di questo e di tutti gli altri passi ovidiani è stata scaricata da [www.progettovidio.it](http://www.progettovidio.it). Il responsabile del sito si disobbliga relativamente alla provenienza di tale traduzione.



ma nemmeno diverso, come s'addice a sorelle.  
Sulla terra vi sono uomini, città, boschi e animali,  
fiumi, ninfe e le altre divinità della campagna.  
Sopra è raffigurato il cielo che brilla di luci:  
sei costellazioni sul battente destro, sei sul sinistro.  
Quando per un erto sentiero qui giunse il figlio di Climene,  
appena entrato nella dimora del padre putativo,  
subito si diresse al suo cospetto, ma fermandosi  
a una certa distanza: più vicino non ne avrebbe sostenuto  
il fulgore. Avvolto in un manto purpureo, Febo sedeva  
su un trono tutto sfolgorante di smeraldi luminosi:  
ai suoi lati stavano il Giorno, il Mese e l'Anno,  
i Secoli e le Ore disposte a uguale distanza fra loro;  
e stava la Primavera incoronata di fiori,  
stava l'Estate, nuda, che portava ghirlande di spighe,  
stava l'Autunno imbrattato di mosto  
e l'Inverno gelido con i bianchi capelli increspati.  
Al centro, con quegli occhi che scorgono tutto, il Sole  
vide il giovane sbigottito dalla meraviglia e:  
«Perché sei venuto?» gli disse. «Cosa cerchi in questa rocca,  
Fetonte, figliolo mio che mai potrei rinnegare?».  
E quello: «O luce, che a tutto l'universo appartieni,  
Febo, padre mio, se mi concedi d'usare questo nome  
e se Climene non cela una colpa sotto falsa effigie,  
dammi testimonianza, genitore, che mi rassicuri  
d'essere tuo figlio, e strappami questa incertezza dal cuore».  
A queste parole il genitore depose i raggi  
che gli sfolgoravano intorno al capo, l'invitò ad avvicinarsi  
e abbracciandolo gli disse: «Non c'è ragione per negare  
che tu sia mio e che il vero riferì Climene sulla tua nascita.  
E perché tu non abbia dubbi, chiedimi quello che vuoi:  
da me, da me l'avrai; e alla mia promessa sia testimone  
quella palude misteriosa su cui giurano gli dei».  
Non appena tacque, il figlio gli chiese il cocchio, col permesso  
di guidare per tutto un giorno i cavalli dai piedi alati.  
Si pentì il padre suo di aver giurato, e scuotendo più volte  
il capo luminoso, esclamò: «Folle fu la mia proposta,  
se questo hai in mente. Oh, fosse lecito eludere le promesse!  
Credi, figliolo, questa è l'unica cosa che vorrei rifiutarti.  
Ma dissuadere è permesso: colma di rischi è la tua richiesta.  
Un'enormità chiedi, Fetonte, un dono che non s'addice  
né alle tue forze né ai tuoi anni in fiore. Il tuo destino  
è d'essere mortale, e non da mortale è ciò che desideri.  
Senza saperlo pretendi più di quanto sia lecito  
concedere ai celesti. Presuma ognuno ciò che gli piace,  
ma nessuno, tranne me, saprebbe reggersi su quel carro  
di fuoco. Neppure il signore dell'immenso Olimpo,  
che con mano tremenda scaglia micidiali folgori,  
saprebbe guidare quel cocchio. E chi c'è più grande di Giove?  
Ripida all'inizio è la via, tanto che a fatica s'inerpicano  
i cavalli freschi al mattino; a metà altissima è nel cielo  
e molte volte io stesso mi spavento a guardare di lassù  
il mare e la terra, col cuore che batte di paura e sgomento;  
l'ultimo tratto è una china a strapiombo, che richiede mano ferma:  
allora perfino Teti, che mi accoglie in fondo alle onde,  
teme sempre ch'io possa a picco giù precipitare.

Aggiungi poi che senza sosta il cielo ruota vorticosamente,  
trascinando con sé, strette in orbite veloci, le stelle.  
Io lo fronteggio, senza che il suo impeto, come in genere accade,  
mi travolga, e corro in senso contrario alla corrente del suo moto.  
Immagina di avere il cocchio: che farai? saprai opporti  
al rotare dei poli, senza che il flusso del cielo ti sommerga?  
Pensi forse che lì ci siano boschi sacri,  
città di dei o sacrari ricchi di offerte?  
Attraverso insidie e visioni di mostri avviene il tuo viaggio,  
e per quanto tu segua la via giusta senza mai sbagliare,  
dovrai pure avventurarti tra le corna del Toro che hai di fronte,  
contro l'arciere di Emonia, tra le fauci violente del Leone,  
contro lo Scorpione che inarca in un gran cerchio le sue chele  
velenose e il Cancro che in altra direzione le richiude.  
Facile non ti sarà reggere cavalli  
così focosi per le fiamme che hanno in petto  
e spirano da bocca e froge: a stento obbediscono a me,  
quando esplose il loro istinto e il collo si ribella alle briglie.  
Attento dunque, che non sia io, figliolo, il colpevole di un dono  
così funesto e, finché siamo in tempo, muta il tuo proposito.  
Chiedi una prova certa che ti convinca d'essere nato  
dal mio sangue? Io te la do col mio timore:  
lo sgomento di un padre attesta che lo sono. Guarda, guarda  
il mio volto: potessi figgermi gli occhi nel cuore  
e cogliervi tutta l'ansia che solo un padre ha in petto!  
Forza, guarda intorno di quante cose è ricco l'universo,  
e di tanti e così grandi beni di cielo, terra e mare  
chiedi ciò che vuoi: nulla, nulla ti rifiuterò!  
Da questo solo ti svio, che in verità ha nome castigo,  
non tributo d'affetto: un castigo, Fetonte mio, mi chiedi in dono.  
Perché, insensato, mi getti le braccia al collo per blandirmi?  
Non dubitare, avrai (l'ho giurato sulla palude stigia)  
qualunque cosa desideri, ma esprimi un desiderio più saggio».   
Il monito era concluso, ma quello non vuol sentire ragioni  
e insiste nel suo proposito, smanando per la voglia del carro.  
E allora il genitore, dopo avere indugiato tutto il possibile,  
conduce il giovane al cocchio, sublime dono di Vulcano.  
D'oro era l'asse, d'oro il timone, d'oro il cerchione  
delle ruote e d'argento la serie dei raggi;  
lungo i gioghi, topazi e gemme poste in fila  
per il riflesso del Sole emanavano sfavillanti bagliori.  
E mentre l'audace Fetonte ammira in tutti i suoi particolari  
quell'opera, ecco che all'erta dal luore di levante  
l'Aurora spalanca le sue porte purpuree e l'atrio colmo  
di rose: fuggono le stelle, che Lucifero raduna  
in schiere, lasciando per ultimo il campo celeste.  
Come il Titano lo vide avviarsi verso terra e il mondo tingersi  
di rosso, la falce nebulosa della luna quasi svanire,  
ordinò alle Ore in attesa di aggiogare i cavalli.  
Rapide le dee eseguono l'ordine e dal fondo delle stalle  
traggono i destrieri sazi di succo d'ambrosia, che spirano  
fuoco, e adattano loro i morsi tintinnanti.  
Allora il padre unse il viso del figlio con un unguento magico  
rendendolo immune dall'aggressione delle fiamme,  
gli pose fra i capelli i raggi e, rinnovando i suoi sospiri  
presaghi di sventura, col cuore inquieto gli disse:

«Se almeno riesci a seguire i consigli di tuo padre,  
evita la frusta, figliolo, e serviti piuttosto delle briglie.  
Già tendono a correre: il difficile è frenare la loro foga.  
E non scegliere la via che incrocia tutte le cinque zone:  
c'è una pista che con ampia curva si snoda obliquamente  
nello spazio limitato di tre zone, senza toccare  
né il polo australe, né l'Orsa legata agli Aquiloni;  
seguila: vedrai con chiarezza i solchi delle ruote.  
E perché il cielo e la terra ricevano il giusto calore, in basso  
non spingere il cocchio e non lanciarlo oltre misura nell'etere:  
spostandoti troppo in alto bruceresti le dimore celesti,  
in basso la terra: a mezza via puoi andartene senza alcun rischio.  
Bada poi che sterzando troppo a destra le ruote non ti conducano  
nelle spire del Serpente o a sinistra nei recessi dell'Altare:  
tienti fra loro. Per tutto il resto m'affido alla Fortuna,  
che ti aiuti e pensi a te, spero, meglio di quanto tu sappia fare.  
Mentre ti parlo, la notte umida ha raggiunto la meta posta  
sulle coste di Esperia. Non ci sono concessi indugi:  
siamo attesi; disperse le tenebre, l'Aurora risplende.  
Afferra le briglie! Ma se puoi mutare intenzione,  
serviti dei miei consigli, non del mio cocchio,  
finché lo puoi e ancora qui sei su terreno solido, finché  
alla cieca sul carro che purtroppo hai scelto non hai posto piede.  
Lascia che sia io a illuminare la terra e tu osserva al sicuro!».   
Balza il figlio col suo giovane corpo sul cocchio volante,  
ritto in piedi, felice di stringere finalmente nelle mani  
le briglie, e di lassù ringrazia il genitore contrariato.  
Intanto gli alati cavalli del Sole, Eòo, Pirois, Èton  
e Flègon, l'ultimo, riempiono l'aria di nitrati  
e di fiamme, scalpitando di fronte alla barriera.  
Non appena Teti, che non sa quale destino attenda il nipote,  
l'apre, schiudendo a loro gli spazi del cielo immenso,  
quelli si lanciano fuori, scalciando le zampe nell'aria  
squarciano la cortina di nebbie e sollevandosi sulle ali  
superano gli Euri che nascono nelle stesse regioni.  
Ma leggero è il carico, non quello che i cavalli del Sole  
conoscono, e il giogo manca del piglio solito;  
così, come la chiglia delle navi senza la giusta zavorra  
ondeggia e per eccessiva leggerezza sbanda sul mare,  
il cocchio, privo del peso consueto, sobbalza nell'aria  
con scossoni immani, quasi fosse vuoto del tutto.  
Appena se ne accorgono, i quattro destrieri si scatenano,  
lasciano la pista battuta e più non corrono ordinati.  
Lui si spaventa e non sa da che parte tirare le briglie in mano,  
non sa dov'è la strada e, se anche lo sapesse, come imporsi a loro.  
Per la prima volta allora ai raggi solari arse l'Orsa gelida,  
che invano, perché interdetto, tentò d'immergersi nel mare;  
e il Serpente, sospeso in prossimità dei ghiacci polari,  
che prima intorpidito dal freddo non spaventava alcuno,  
s'infiammò e a quel fuoco fu preso da una furia mai vista.  
E anche tu, Boote, raccontano che fuggisti sconvolto,  
benché fossi lento e impacciato dal tuo carro.  
Quando poi dalla vetta del cielo l'infelice Fetonte  
si volse a guardare in basso la terra lontana, così lontana,  
impallidi, di fulmineo sgomento gli tremarono i ginocchi  
e pur fra tanta luce un velo di tenebra gli calò sugli occhi.

Ora mai vorrebbe aver toccato i cavalli di suo padre,  
ora si pente d'aver appreso i natali e vinto con le suppliche;  
ora figlio di Mèrope vorrebbe che lo dicessero e intanto  
è trascinato via, come dalle raffiche di Borea una nave,  
che il pilota rinunci a governare rimettendosi agli dei.  
Che fare? Alle spalle s'è lasciato buona parte del cielo,  
ma più ve n'è davanti. Nella mente misura i due tratti:  
ora scruta l'occidente che il destino gli vieta  
di raggiungere, ora si volta a guardare l'oriente.  
Incapace a decidere, resta di pietra, non lascia le redini  
e non ha la forza di tirarle, i nomi stessi ignora dei cavalli.  
In più, dispersi nel cielo screziato, in ogni luogo vede  
prodigi e, inorridito, fantasmi di animali mostruosi.  
V'è un punto dove lo Scorpione incurva le sue chele  
in due archi e dalla coda alle branche, strette a fòrcipe,  
stende le sue membra nello spazio di due costellazioni.  
Quando il ragazzo lo vede che, asperso tutto di nero veleno,  
minaccia di colpirlo con la punta dell'aculeo,  
sconvolto dal gelo del terrore lascia andare le briglie;  
e appena queste, allentandosi, sfiorano la loro groppa,  
i cavalli smarriscono la strada e senza freno alcuno vagano  
per l'aria di regioni ignote e, dove li spinge la foga,  
lì in disordine rovinano, cozzano contro le stelle infisse  
nella volta del cielo, trascinando il carro in zone inesplorate.  
Ora balzano in alto, ora si gettano giù a capofitto  
per sentieri scoscesi in spazi troppo vicini alla terra.  
Con stupore la Luna guarda i cavalli del fratello passare  
sotto i suoi e le nuvole che fumano combuste.  
Nei punti più alti la terra è ghermita dal fuoco,  
si screpola in fenditure e, seccandosi gli umori, inaridisce;  
si sbiancano i pascoli, con tutte le fronde bruciano le piante  
e le messi riarse danno esca alla propria rovina.  
Di inezie mi dolgo: con le loro mura crollano città immense  
e gli incendi riducono in cenere coi loro abitanti  
regioni intere. Bruciano coi monti i boschi,  
bruciano l'Ato, il Tauro di Cilicia, il Tmolo, l'Eta  
e l'Ida, un tempo zampillante di sorgenti e ora inaridito,  
l'Elicon delle Muse e l'Emo, prima che vi regnasse Eagro;  
bruciano l'Etna, fuoco su fuoco, in un rogo immenso,  
i due gioghi del Parnaso, l'Èrice, il Cinto, l'Otri  
e il Ròdope, finalmente sgombro di neve, il Dìndimo,  
il Mimante, il Mìcale e il Citerone, destinato ai riti sacri.  
Nemmeno i suoi ghiacci salvano la Scizia: il Caucaso brucia  
con l'Ossa, il Pindo e l'Olimpo che entrambi li sovrasta,  
le Alpi che si confondono col cielo e l'Appennino con le nubi.  
E così, dovunque guardi, Fetonte vede  
la terra in fiamme e più non resiste a quell'immenso calore:  
respira folate infuocate, che sembrano uscire dalla gola  
d'una fornace ed avverte il suo cocchio farsi incandescente.  
Non riesce più a sopportare le ceneri e le faville  
che si sprigionano, un fumo afoso tutto l'avvolge  
e, immerso in quella caligine di pece, non sa più dove sia  
o dove vada, trascinato com'è in balia dei cavalli alati.  
Fu allora, così dicono, che il popolo degli Etiopi divenne,  
per l'afflusso del sangue a fior di pelle, nero di colore;  
fu allora che la Libia, privata d'ogni umore, divenne

un deserto; fu allora che le ninfe, i capelli al vento, rimpiansero  
fonti e laghi: invano la Beozia cerca la fonte Dirce,  
Argo Amimone, Èfire la vena di Pirene.  
Neppure i fiumi che hanno avuto in sorte sponde distanti fra loro  
si salvano: il Tànai fuma persino al centro della sua corrente,  
e così il vecchio Peneo, il Caico di Teutrante,  
il rapido Ismeno, l'Erimanto di re Fegeo  
e lo Xanto, destinato a nuove fiamme, il biondo Licorma,  
il Meandro che gioca a rendere tortuose le sue acque,  
il Mela di Migdonia e l'Eurota di Tènaro.  
Arde anche l'Eufrate di Babilonia, arde l'Oronte,  
il vorticoso Termodonte, il Gange, il Fasi e l'Istro.  
Ribolle l'Alfeo e dello Sperchio bruciano le rive;  
l'oro che il Tago trascina col suo flusso scorre fuso dal fuoco,  
mentre gli uccelli acquatici, che riempiono di canti  
le sponde di Meonia, avvampano in mezzo al Caistro.  
Fugge atterrito il Nilo ai margini del mondo  
e nasconde il capo dove ancora è celato; in polvere si spengono  
le sue sette foci: sette alvei senza una goccia d'acqua.  
Uguale sorte in Tracia prosciuga l'Ebro e lo Strimone,  
e in Occidente i fiumi Po, Rodano, Reno  
e il Tevere a cui fu promesso il dominio del mondo.  
In ogni luogo il suolo si spacca e attraverso gli squarci la luce  
penetra nel Tartaro, atterrendo con Proserpina il re degli Inferi.  
Il mare si contrae e dove c'era l'acqua, ora vi sono  
distese d'arida sabbia; e i monti, dissimulati nei fondali,  
ora affiorano moltiplicando l'arcipelago delle Cicladi.  
Negli abissi si rifugiano i pesci, e i delfini, che per natura  
s'inarcano nell'aria, non s'azzardano più a balzare sull'acqua;  
corpi esanimi di foche galleggiano riversi  
a livello del mare; e si dice che persino Dòride e Nèreo  
con le figlie cercassero rifugio nel tepore delle grotte;  
tre volte Nettuno, torvo in volto, cercò di sollevare  
dall'acqua le braccia e tre volte non resse al fuoco dell'aria.  
Alla fine la madre Terra, circondata com'era dal mare,  
fra quelle onde e le fonti consunte, che dov'era luogo  
cercavano di rintanarsi nelle sue viscere oscure,  
riarsa sollevò a fatica il volto sino al collo,  
si portò una mano alla fronte e con un gran sussulto,  
che fece tremare ogni cosa, si assestò un poco più in basso  
di dove è solita stare, e con voce roca disse:  
«Se questo è deciso e l'ho meritato, o sommo fra gli dei,  
perché ritardano i tuoi fulmini? Se di fuoco devo perire,  
del fuoco tuo possa perire: più lieve sarà la mia sventura.  
Posso appena aprire la bocca per articolare verbo»  
(la soffocava il fumo). «Guarda, guarda i miei capelli in fiamme  
e quanta cenere negli occhi, quanta sul mio viso!  
Questo il mio premio? così ricompensi la fertilità  
e i miei servigi, dopo che sopporto le ferite infernemi  
da aratri e rastrelli e per tutto l'anno m'affatico?  
dopo che al bestiame procuro fronde, al genere umano alimenti  
e frutti teneri, e a voi persino l'incenso?  
Ma ammesso ch'io meriti questa fine, che colpa hanno le acque,  
che colpa tuo fratello? perché il mare, che gli fu affidato in sorte,  
sempre più si contrae e sempre più dal cielo si discosta?  
E se non ti commuovi per tuo fratello o per me,

abbi almeno pietà del cielo che è tuo! Guàrdati intorno:  
fumano entrambi i poli; e se il fuoco li intaccherà,  
le vostre regge crolleranno. Atlante stesso s'affatica al limite  
per sostenere sulle spalle l'asse celeste ormai incandescente.  
Se scompare il mare, la terra e la reggia del cielo,  
nel caos antico ci annulleremo. Salvalo dalle fiamme  
quel poco che ancora resta: abbi a cuore l'universo!».».  
Questo disse la Terra; né più avrebbe potuto  
resistere al calore o dire altro: su sé stessa  
si ripiegò, negli antri più vicini al regno delle ombre.  
Allora il padre onnipotente, chiamati a testimoni gli dei  
(e per primo chi ha concesso il carro) che se non fosse intervenuto,  
tutto si sarebbe fatalmente estinto, salì in cima alla rocca  
da cui suole stendere le nubi sulla crosta terrestre,  
da cui fa rimbombare i tuoni e scaglia in un guizzo le folgori.  
Ma in quel momento non gli servirono nubi  
per coprire la terra, né pioggia che cadesse dal cielo:  
tuonò, e librato un fulmine alto sulla destra,  
lo lanciò contro l'auriga, sbalzandolo dal cocchio  
e dalla vita, e con la furia del fuoco il fuoco repressse.  
Atterriti s'impennano i cavalli e con un balzo sciogliono  
il collo dal giogo, spezzano i finimenti e fuggono.  
Qui cadono i morsi, più in là l'asse divelto del timone,  
da questa parte i raggi delle ruote fracassate e ciò che resta  
del cocchio in frantumi è disseminato in ogni luogo.  
Fetonte, con le fiamme che gli divorano i capelli di fuoco,  
precipita vorticosamente su sé stesso e lascia nell'aria  
una lunga scia, come a volte una stella che sembra  
cadere, anche se in verità non cade, dal cielo sereno.  
Lontano dalla patria, in un'altra parte del mondo,  
l'accoglie l'immenso Eridano, che gli deterge il viso fumante.  
Le Naiadi d'Occidente seppelliscono il corpo incenerito  
dal fulmine a tre punte e sulla lapide incidono questi versi:  
«Qui giace Fetonte, auriga del cocchio di suo padre;  
e se non seppe guidarlo, pure egli cadde in una grande impresa».

### **LUCREZIO, *De rerum natura* 5, 392-410**

Da tanto spirito guerresco infiammati, con uguale esito  
lottano per decidere di grandi cose; fra loro;  
e intanto il fuoco ebbe una volta il sopravvento,  
e una volta, come si racconta, l'acqua regnò sui campi.  
Il fuoco infatti sormontò e, raggiungendo molte cose, le bruciò,  
quando la rapace forza dei cavalli del sole, uscendo di strada,  
trascinò Fetonte attraverso tutto l'etere e su tutte le terre.  
Ma il padre onnipotente, stimolato allora da un'ira violenta,  
con un repentino colpo di fulmine gettò l'animoso Fetonte  
giù dai cavalli sulla terra, e il Sole, andandogli incontro  
mentre cadeva, raccolse l'eterna lampada del mondo  
e ritrasse i cavalli sbandati e li aggiogò che ancora tremavano;  
poi, guidandoli per la loro strada, ristorò tutte le cose.  
Così invero cantarono gli antichi poeti di Grecia.  
Ma questo si discosta troppo dalla verità.  
Il fuoco infatti può sormontare quando più numerosi corpi  
della sua materia hanno fatto in folla irruzione dall'infinito;  
poi cadono le sue forze, sopraffatte da qualche causa,  
oppure le cose periscono bruciate dai soffi cocenti.

**Antropologia della parentela. La relazione padre/figlio nella letteratura latina. Unità 2**

**CICERONE, *De officiis* 3, 94**

Ma non devono esser mantenute neppure quelle promesse che non sono di utilità a coloro ai quali sono state fatte. Per ritornare ai miti, il Sole disse al figlio Fetonte che avrebbe esaudito qualunque suo desiderio; egli volle salire sul cocchio del padre; vi fu fatto salire. Ma prima di mettersi a sedere fu colpito e bruciato da un fulmine. Quanto sarebbe stato meglio che in questo caso non fosse stata mantenuta la promessa paterna!

**SENECA, *Epistulae ad Lucilium*, 115, 11-13<sup>7</sup>**

È colpa dei nostri genitori se noi ammiriamo l'oro e l'argento, e la cupidigia, che ci è stata inculcata fin da piccoli, ha messo profonde radici ed è cresciuta insieme a noi. Il popolo intero, discorde su altre questioni, è concorde su questo punto: ammirano l'oro, lo desiderano per i loro cari, lo consacrano agli dèi come il più grande dei beni umani, quando vogliono dimostrare la loro gratitudine. Infine l'immoralità è tale che la povertà è maledetta ed è considerata infamante, disprezzata dai ricchi, invisibile ai poveri. Si aggiungono inoltre le opere dei poeti, che infiammano le nostre passioni e che lodano la ricchezza come unico lustro e ornamento della vita. Per costoro gli dèi immortali non possono concedere o possedere niente di meglio.

*La reggia del sole si ergeva su alte colonne,  
splendida d'oro scintillante.*

E guarda il carro del sole:

*D'oro era l'asse, il timone d'oro, d'oro  
il cerchio delle ruote, d'argento la serie dei raggi.*

Infine chiamano aurea l'età che vogliono indicare come la migliore.

---

<sup>7</sup> La traduzione – rispetto alla quale il responsabile del sito si disobbliga – è tratta da [www.progettovidio.it](http://www.progettovidio.it).  
**Antropologia della parentela. La relazione padre/figlio nella letteratura latina. Unità 2**